

La **DEMOCRAZIA** nei DATI della **CITTÀ**

Torino Open Data propone un **CONCORSO**: nuovi **software** per mettere a disposizione dei **CITTADINI** le **INFORMAZIONI** che riguardano la loro **VITA** quotidiana

Biennale Democrazia, il laboratorio pubblico permanente rivolto a tutta la cittadinanza e finalizzato al suo coinvolgimento nei confronti della politica moderna, aprirà i battenti della sua seconda edizione dal 13 al 17 aprile. In attesa dell'elenco completo degli appuntamenti in programma c'è un'iniziativa anticipatrice dell'evento che merita attenzione.

Stiamo parlando di Torino Open Data, senza dubbio uno dei più interessanti tra tutti i progetti in cantiere.

L'idea è nata dalla «volontà di dar vita ad un progetto che conciliasse tecnologia e democrazia» come sottolinea uno dei suoi principali propugnatori, Luca Morena. Si è scelto di partire da quell'enorme mole di dati connessi alla città di Torino che sono stati messi a disposizione sul sito di Biennale Democrazia, relativi per esempio ai flussi di traffico, alla disponibilità di parcheggi, alla qualità dell'aria suddivisi nei diversi dataset. «Questa – prosegue Morena – è un'operazione non nuova nei



paesi anglosassoni, ma in Italia, Torino è l'unico esempio "metropolitano" di trasparenza delle informazioni relative alla pubblica amministrazione».

«Sono migliaia d'informazioni – precisa Morena – dall'altissimo potenziale se gestite con i dovuti strumenti».

Da qui la volontà d'indire un concorso per idee teso alla razionalizzazione e gestione di queste cifre attraverso prototipi, applicazioni software, mobili, per siti web o per entrambi. Insomma non c'è nessun limite se non quello di partire da uno dei dataset messi a disposizione. Si potrebbero per esempio mettere a confronto in un sistema organico i dati relativi al flusso del traffico con quelli dell'inquinamento dell'aria o con gli orari dei mezzi pubblici, «certo – aggiunge Morena – bisogna avere un po' di destrezza con le nuove tecnologie».

«La forza di un'iniziativa di questo genere è duplice – continua – perché si fonda sulla trasparenza oggettiva del dato che è pubblico e disponibile e sulla



Sopra: Il comico Antonio Albanese è stato ospite alla Biennale della Democrazia nel 2009; nella foto in basso: Ferdinando Rossi, docente presso la Scuola di Dottorato in Neuroscienze (Università di Torino)

possibilità di incrementare l'azione civica dei singoli cittadini».

Una volta informati infatti essi possono meglio comprendere le dinamiche e l'entità di certe realtà, proponendo miglioramenti o semplicemente segnalando i problemi e i mal funzionamenti. «Concepito in tal senso – aggiunge – questo programma potrebbe avere un forte impatto positivo sull'efficienza dell'amministrazione pubblica perché i cambiamenti e i miglioramenti sarebbero model-

lati direttamente sulle esigenze e seguendo le indicazioni degli utenti».

Ci sarà tempo fino al 21 marzo per presentare i progetti. Semplici idee, presentazioni, demo o prototipi, tutto è ammesso. Alla fine vincerà l'idea più brillante e innovativa e con maggiori ricadute e utilità, ma anche la più sostenibile» conclude Morena.

Per informazioni è possibile consultare il sito: www.biennaledemocrazia.it.

GIULIA MAMELI



Ferdinando Rossi è professore ordinario presso la Scuola di Dottorato in Neuroscienze dell'Università di Torino e componente del comitato scientifico del Master in Bioetica e Etica applicata, per il quale tiene un corso sui principi bioetici in relazione all'utilizzo delle cellule staminali. Il secondo biennio del corso inizierà a fine marzo. «È un master importante» dice Rossi, con una calma direttamente proporzionale ad una convinzione circostanziata. Da uomo di scienza.

Professor Rossi, qual è il significato di un master in Bioetica?

«Prima di tutto ha senso perché copre un'area che è scoperta: non esiste un insegnamento universitario di bioetica. Alcuni corsi ci sono, ad esempio nell'ambito della facoltà di filosofia, ma non esiste nessun tipo di corso strutturato e multidisciplinare che affronti i diversi aspetti della bioetica. Da quelli teorici a quelli applicativi. Ed è importante pure in relazione al fatto che ha un target molto ampio: medici, infermieri, dirigenti del servizio sanitario,

giornalisti».

Il master fa parte della Facoltà di Lettere e Filosofia. La cosa mi ha sorpreso: immaginavo che il corso fosse inserito nell'ambito di una facoltà scientifica. Di Medicina, in particolare...

«Credo sia naturale, in un Paese come il nostro, nel quale chi deve applicare le norme e i regolamenti – medici e infermieri – difficilmente li studia. Se si va a vedere nella Facoltà di Medicina, non esiste questo tipo di formazione. Non c'è nessuno che si occupa di bioetica per mestiere. Se ne occupa qualcuno per hobby. Anche perché chi si pone il problema della bioetica in maniera teorica, in Italia, sono soprattutto i filosofi. Comunque, nel concreto, sono stati soprattutto medici, infermieri e altri operatori sanitari a usufruire del master nello scorso biennio».

Lei si occupa di cellule staminali al master. Oltre al vasto dibattito sulle cellule prese dagli embrioni, negli ultimi anni si parla delle staminali prelevate da feti. Qual è la situazione in Italia?

«Quando una quindicina di anni fa è cominciata la sperimentazione in questo senso, nei paesi del nord Europa ci si è preoccupati di regolamentare le procedure. Noi siamo un po' in ritardo. Comunque sia, le norme ci sono e dicono che non deve esserci un nesso causale

tra l'aborto e l'utilizzo delle staminali prelevate dal feto e non deve sussistere nessun rapporto tra la persona donatrice e la ricevente. Ma in questo momento il punto nodale, in tutto il discorso sulle staminali, è un altro».

Cioè?

«È il livello successivo, relativo agli interessi commerciali. Ad esempio quello dello sfruttamento economico e commerciale degli embrioni e dei loro derivati è un problema serio. Che va affrontato».

Riguardo al rapporto tra bioetica e informazione veicolata dai mass media, secondo lei è soddisfacente il modo in cui vengono diffuse le singole notizie di cronaca? Si fa abbastanza per contestualizzarle?

«Assolutamente no. E' un problema molto serio, oltre che molto interessante. C'è una dicotomia molto forte tra un'ottima qualità della divulgazione scientifica – penso a TuttoScienze, alla pagina scientifica del Sole 24 Ore, ad esempio - e una pessima qualità dell'informazione scientifica. Quando i giornalisti ricevono il lancio di agenzia, e su quello costruiscono l'articolo di cronaca, fanno disastri. Il problema è che il pensiero scientifico è una cosa in divenire. Il concetto di scoperta è un concetto assolutamente passato. Il fatto di dare la notizia come se fosse una cosa proiettata al futuro, è un grosso errore di comunicazione, che ha una ricaduta socia-

le ed etica mostruosa. Perché ai malati e ai loro parenti - i lettori concretamente interessati alla "notizia" - si dà una falsa speranza di terapia».

Quindi, in alcuni casi, sarebbe meglio tacere?

«Sarebbe meglio che i giornali non specializzati si attrezzassero per avere degli inserti, degli spazi appositi, per cercare di fornire ai lettori un quadro critico delle notizie di cronaca date».

Secondo lei il legislatore ha assolto la propria funzione?

«Assolutamente no. Prendiamo la legge 40: è lontana dalla realtà. Il problema di fare o no un'analisi genetica degli embrioni è una necessità che realmente hanno alcune persone. Che fanno di essere portatrici di patologie, ad esempio. Non si può dire per legge che non si può fare. Questo significa non affrontare il problema. Credo che in generale le leggi sull'argomento pecchino in diversi casi di questo vizio, di "tagliare" e quindi di negare l'esistenza di determinati problemi».

Se avesse il potere di intervenire con due leggi, in relazione ai temi caldi della bioetica, cosa farebbe?

«Modificherei certamente la legislazione sulla fecondazione assistita. E poi è assolutamente necessaria una legge su fine vita, testamento biologico e donazione di organi».

ERMANNNO FORTE